PAROLE ALLO SPECCHIO

Paola Ricci Sindoni

L'ALTRO

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA

Alle mie sorelle, ai miei fratelli
Francesco, Chiara, Gabriella,
Andrea, Maria Letizia, Elena,
Stefano, Pierluigi, Giuseppe
I miei primi altri

ISBN 978-88-250-3882-8
ISBN 978-88-250-3883-5 (PDF)
ISBN 978-88-250-3884-2 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Introduzione

Come mai, mi chiedo, tutto questo parlare dell'altro?
Si tratta forse del nostro bisogno di raggiungere
un miglior livello di autocomprensione critica,
ponendoci in un contesto più ampio, che oggi
comporta un confronto con l'altro?

Anindita Balslev[1]

Fa parte del nostro immaginario infantile il ricordo del magnifico giardino dell'Eden, descritto nel primo libro della Genesi, dove sullo sfondo di un mondo incantato l'altissimo Dio, anziano e potente, si aggirava solitario dopo la creazione del mondo. Quando a un tratto ecco una creatura, Adamo, giovane e possente che passeggia nella natura incontaminata, e poi, ancora, nata dalla sua costola, la giovane donna, Eva.

La serenità di quell'atmosfera però sembra poi prendere una piega inquietante: compare il serpente; il viscido animale parla all'orecchio di Eva, promettendole grandi cose che attirano l'ira di Dio. L'incanto sembra ora cessare:

[1] A. Balslev - R. Rorty, *Noi e loro. Dialogo sulla diversità culturale*, Il Saggiatore, Milano 2001, 64.

angeli con le spade di fuoco cacciano la coppia dal giardino meraviglioso, assegnandole un destino crudele, fatto di sudore e di lacrime…

L'antica storia – come si sa – non finisce qui; molti i racconti e tanti i personaggi che popolano quella lunga epopea del popolo di Israele, che sembra in fondo dirci una cosa sola: le cattiverie umane hanno invaso il mondo, ma la benevolenza di Dio alla fine prevale!

A pensarci su, siamo tutti un poco attaccati a questa ingenua rappresentazione della Bibbia, non solo perché è parte della memoria della nostra infanzia, ma anche a motivo di un nostro desiderio profondo: vogliamo che le storie, come quelle favole ascoltate da piccoli, finiscano bene; vogliamo pensare che le tristezze che ci procurano le nostre avventure nel mondo abbiano alla fine un giusto premio, una bella ricompensa.

Eppure occorre liberarsi dall'idea che la Bibbia non ci dica altro che una serie di racconti fantastici, che hanno eccitato la fantasia di grandi romanzieri e di registi, affascinati dalle imprese dei suoi famosi personaggi. Dobbiamo perciò chiederci in primo luogo una cosa, quella che ha impegnato intere generazioni di filosofi e di teologi: perché Dio ha creato il mondo? E perché lo ha creato così? Poteva farlo molto meglio, a ben pensarci! Poteva creare

l'armonia, la pace, la giustizia; poteva perdonare i nostri poveri progenitori: Adamo ed Eva, e assicurare così una dimora a tutti gli uomini dentro quel magnifico giardino!

Proviamo allora a rispondere alla prima domanda sul perché Dio ha creato il mondo: era forse stanco di essere solo? Desiderava forse avere un interlocutore con cui parlare? Forse le cose stanno proprio così: Dio ha voluto abbandonare la sua solitudine, è voluto uscire fuori da sé, creando un altro, anzi *l'*altro, anche se – come dicono i sapienti dell'ebraismo antico – questo «altro» non gli è venuto proprio bene! Era comunque il «suo» altro, un altro a cui pensare, da amare, con il quale discutere, con cui litigare e arrabbiarsi, per poi perdonare.

Non è questa la storia delle nostre amicizie, non è questo il racconto delle nostre vite, che sono insipide e vuote, quando non hanno accanto a sé un altro? Possiamo perciò dire che la vera creazione è la comparsa nel mondo dell'altro. Prende avvio da qui, da questa grande storia, l'avventurosa scoperta dell'altro, che non è mai del tutto uguale a me, ma mi sorprende sempre per la sua diversità, qualche volta per la sua estraneità che me lo rende distante e indifferente.

Pensiamo ancora alla prima coppia: Adamo ed Eva hanno tutto per essere felici, sembrano

uno il riflesso dell'altra, eppure non si parlano neppure! Eva dialogherà solo con il serpente, scaricando su di lui la colpa della mancata fiducia in Dio. Anche Adamo è altro rispetto a Eva; entrambi sembrano incapaci di convivere con le loro differenze, non si adattano ad accettare neppure l'alterità di Dio e il suo comando, abbandonandosi alla precarietà e al rischio. Insomma non sanno dialogare, non sembrano conoscersi e neppure tentare qualche modo di trovare insieme un accordo.

Guardando questa prima terribile scena biblica, viene da pensare che il rapporto fra l'io e l'altro non si configuri mai come un duetto, dove i ruoli sono imparati a memoria in anticipo, dove tutto è regolato e programmato, nonostante i momenti difficili, perché alla fine tutto sembra destinato all'improvvisazione. L'altro, infatti, assume la figura dell'imprevisto e dell'imprevedibile; l'io e l'altro sono impegnati nella storia fatta di situazioni quasi sempre difficili, di fasi della vita incompiute, di momenti critici, dove tutto sembra destinato al fallimento.

Rimaniamo ancora nel libro di Genesi al capitolo quarto, dentro quel tragico fatto dell'uccisione di Abele da parte di Caino:

Caino disse ad Abele, suo fratello: «Andiamo ai campi!». E quando furono in campagna Caino si scagliò contro Abele suo fratello e lo uccise (Gen 4,8).

Cosa ha detto Caino a suo fratello e cosa quest'ultimo gli ha risposto per alimentare una reazione così dura? Non lo sappiamo, è un mistero racchiuso nel testo. Se cerchiamo di sapere cosa in altri momenti Abele abbia detto, tanto da scatenare l'ira del fratello, scopriamo che Abele non ha mai parlato; Caino invece parla sempre e continua a parlare, anche quando Dio, condannandolo all'erranza, sembra voler porre fine al dialogo con lui (vv. 10-15).

I commenti degli antichi rabbini sono al riguardo tanto semplici quanto tragici: Caino e Abele sono fratelli e allora l'uomo, ogni uomo, è opposto all'altro proprio per il fatto che ciascun uomo è fratello all'altro. Chiamato a far crescere e ad alimentare il destino della fraternità universale, ogni altro (e ognuno di noi è altro a un altro) non riesce che a opporre l'arma della violenza e della sopraffazione, forse nata da quel dialogo sterile, in cui solo uno parla sempre e l'altro sempre tace.

La violenza sembra perciò nascere dal silenzio sterile, dalla mancanza di coraggio a intercettare le esigenze dell'altro, dalla difficoltà a imparare la disciplina del dialogo, che né Ada-

mo ed Eva, né Caino e Abele hanno mai praticato.

Si è in tal modo ricondotti verso il necessario impegno di un'altra parola: il dialogo. Anche i successivi versetti del capitolo 4 della Genesi, relativi al tentativo di Dio e di Caino di imparare a parlare, sembrano gli ulteriori segnali della terribile difficoltà da parte dei due partner ad aprirsi all'universo dell'altro: alla domanda di Dio, Caino risponde con altrettante domande; alla maledizione di Dio, di un Dio che sembra non capire l'assurdità di quella violenza, risponde la dolorosa implorazione di Caino, che vuole salva la vita e che sembra aprire la via della comprensione e del perdono.

Nasce da qui il progetto di Caino di fondare una comunità: Enoch infatti è la prima città edificata che compare nella Bibbia con il nome del primo figlio di Caino. È una città – come si legge sempre nel capitolo 4 della Genesi e nei successivi racconti talmudici – perfetta dal punto di vista dell'organizzazione: ci sono tribù che lavorano nei campi, altri curano il bestiame, altri ancora lavorano i metalli, sino a che da tutti è avvertita l'esigenza di una legge comune. Questa però non avrà di mira la necessità di difendere il diritto del giusto, anche quando è più debole, ma all'opposto rimetterà

l'ultima parola al più forte, a colui che possiede una capacità più estesa di vendetta.

Ancora una volta sembra prevalere – come fondamento della vita sociale – l'esistenza dell'odio; il male fatto ad Abele non apre alla comprensione e alla fiducia ritrovata fra i tanti «altro», ma sembra dover presupporre il diritto all'autodifesa della stirpe dell'uccisore. Insomma l'altro assume ancora la forma dell'estraneità, dell'indifferenza, della vendetta.

Questa però non è l'ultima parola; all'interno della città di Enoch c'è un gruppo di persone, riunite intorno a Enos, un altro fratello, e davvero un fratello «altro» che inizia il culto pubblico di JHWH, quasi ad assicurare, all'interno della stessa città, un germe di solidarietà e di convivenza pacifica, sostenuta dalla legge divina e, dunque, dalla necessità di contrapporre alla violenza la pratica della giustizia, del perdono e della pace. Solo grazie a questa forza spirituale intima la città di Caino – come sostengono gli antichi talmudisti – diventerà città salvata, Gerusalemme santa, cifra dell'eternità del Regno.

Il racconto biblico proseguirà ancora per decenni, per secoli, sempre segnato dalla presenza, mai scontata, dell'altro e di molti «altro»: dall'iniziale e originaria relazione io-altro (Dio *e* Adamo, Adamo *ed* Eva, Caino *e* Abele),

infatti, si svilupperanno i complessi rapporti personali e sociali, determinati dall'esigenza della convivenza umana, rappresentata dalla necessità della giustizia e della pace.

«In principio era l'altro», potremmo mutare di poco il segno del Prologo giovanneo (Gv 1,1), per indicare che la tradizione ebraico-cristiana, accanto alla sapienza greca, assegna alla presenza dell'altro un ruolo originario e strategico, al fine di delineare le giuste relazioni fra gli uomini.

Originario, perché sin dall'inizio l'isolamento di Dio e dell'uomo sembra non portare frutti positivi, se è vero che c'è bisogno di un Altro per volgere gli occhi in alto, di ogni altro per edificare la terra, per costruire i rapporti umani familiari e sociali, per immaginare un assetto strutturale ed etico delle città. Strategico, perché «non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18); e soltanto attraverso la lenta e faticosa costruzione dei legami è possibile individuare terreni comuni di incontro. Il dialogo, in tal senso, sembra rappresentare la formula più efficace per dirimere le contese, senza cadere nella trappola della morte, in cui sono caduti la prima coppia umana e il figlio Caino.

Capitolo 1

Chi è l'altro?

La differenza tra pensiero vecchio e nuovo […]
consiste nel bisogno dell'altro o, che è lo stesso,
nel prendere sul serio il tempo.
Franz Rosenzweig[2]

È soprattutto nella seconda metà del Novecento che prende avvio una rigorosa riflessione filosofica sul tema dell'alterità, anche se tutta la storia del pensiero lo aveva affrontato, nel tentativo di trovare possibili percorsi in grado di dar conto della complessità di questa esperienza insieme pratica e teorica.

Conviene chiarire subito una questione: pur nella diversità degli approcci filosofici, un punto di partenza sembra comune ed è relativo alla considerazione che non si dà in astratto l'alterità, ma che si ha da esercitare l'esperienza dell'altro, mettendo in atto tutti quei meccanismi che promuovano la giusta relazione fra identità personale e alterità dell'altro[3]. Le dif-

[2] F. Rosenzweig, *Il nuovo pensiero*, Arsenale Editrice, Venezia 1983, 58.

[3] Cf. su questo tema: P. Ricoeur, *Sé come un altro*, a cura di D. Iannotta, Jaca Book, Milano 1993, 263-300.

ferenti soluzioni a questa questione capitale, in secondo luogo, non devono farci perdere di vista la consapevolezza del limite intrinseco della condizione umana, che da un lato è consapevole che ognuno di noi non potrà mai essere totalmente l'altro, e al contempo prende atto che la ricerca della propria identità passa sempre all'interno delle relazioni con gli altri.

Nella difficoltà di concordare su un'unica interpretazione, che dica con certezza chi è l'altro, molto spesso oscillante fra la sua demonizzazione – l'altro come nemico o intruso da neutralizzare con pratiche di intolleranza – e la sua omologazione – nel tentativo di assorbirlo dentro la propria identità –, si può tentare di avvicinarlo a una famiglia terminologica che ne dica tutta la sua complessità[4].

1. L'universo delle relazioni umane

Il termine infatti sembra necessariamente richiamare il concetto di «relazione»: non si dà l'altro senza impegnare il proprio sé in un rapporto che dica identità e differenza. Quest'ultima tocca l'essenza stessa della nostra esperienza nel mondo: è la diversità fra donna e uomo, ad

[4] A. Rizzi, *L'Europa e l'altro*, Paoline, Roma 1991, 83 ss.

esempio, o quella fra popoli diversi per civiltà e tradizioni, che sempre più tendono a vivere insieme in un contesto globalizzato, interculturale e interreligioso.

All'interno di questi due differenti fronti, entro cui si celebrano giorno dopo giorno le vicende umane dell'altro, c'è l'intera gamma delle nostre esperienze che attraversano il mondo del lavoro e quello dello sport, il mondo delle manifestazioni culturali e di quelle politiche. Esperienze diversissime, ma tutte ugualmente segnate dal bisogno «fisiologico» di rompere la propria solitudine e di creare relazioni dentro un circuito, in cui bisogni e desideri dell'io e dell'altro intessono la grande trama della realizzazione umana nel mondo.

Di questo ci avverte il filosofo Hans Georg Gadamer:

> Vivere con l'altro, vivere come l'altro, questo compito fondamentale dell'uomo ha valore sia su scala minore che maggiore. Come noi impariamo a vivere come uno con l'altro, quando noi cresciamo ed entriamo nella vita, come si dice, questo vale anche per le grandi associazioni dell'umanità, per i popoli e per gli stati[5].

[5] H.G. Gadamer, *La molteplicità d'Europa. Eredità e futuro*, in AA.VV., *L'identità culturale europea tra germanesimo e latinità*, Jaca Book, Milano 1988, 30.

Non è un caso che Gadamer, filosofo dell'ermeneutica, esprima il suo pensiero sull'«altro» parlando di Europa, di quel continente segnato tragicamente da due guerre mondiali, che ha visto l'uccisione di migliaia dei suoi abitanti e lo sterminio programmato di sei milioni di ebrei. Cifra inquietante della dimenticanza dell'altro, segnale ineludibile della necessità di un pensiero alternativo, in cui la differenza culturale e religiosa possa ancora diventare il valore aggiunto di una nuova Europa.

Conviene comunque ritornare a considerazioni teoriche e metodologiche, che ci consentano di meglio precisare questo affascinante pianeta dell'altro, calcato da mille impronte, esposto a tante violenze, eppure unico segnale che ci consenta di immaginare nuovi modelli di vita civile e politica. L'attenzione va ancora al piano antropologico, dove sembra sia impossibile ormai parlare di autentica apertura alla realtà umana senza la considerazione che l'altro «si dà», come direbbe Husserl, «in carne ed ossa»[6].

Questo significa che è lo scenario antropologico ed etico che guida ogni altra considerazione sociale e politica, relativa alla comunità

[6] Cf. E. Husserl, *Meditazioni cartesiane. Con l'aggiunta dei Discorsi parigini*, a cura di F. Costa, Bompiani, Milano 2002.

entro cui ogni uomo vive; ed è su questo piano che ancora il filosofo francese Paul Ricoeur ci interpella, quando avverte che l'altro non è soltanto «l'altro da me», ma anche l'altro di me, quasi a dire che in noi convivono due porzioni di essere: quello che mi caratterizza come identità (*ipse*) e quello che mi apre all'altro e che mi fa essere come lui (*idem*)[7].

Cosa significa? Che noi siamo sia uguali che diversi da ogni altro: uguali perché partecipiamo della comune umanità, siamo legati da empatia[8], condividiamo le stesse emozioni, le medesime esperienze cognitive e morali. D'altra parte però siamo *anche* profondamente diversi (siamo totalmente altro dagli altri); siamo insomma come le due differenti facce della luna, anche se questo non sembra facilitare troppo la fatica delle nostre relazioni interpersonali.

Ma se le cose stanno così, quale è la ragione dei conflitti, delle divergenze, delle fratture che caratterizzano i nostri legami, anche quelli più intimi come quelli familiari? La domanda è profonda e non ammette risposte facili: *altro* è infatti l'altro che mi contiene e mi appartiene, *altro* è l'altro che mi sta di fronte e qualche

[7] Ricoeur, *Sé come un altro*, 75-102.

[8] Su questo tema: P. Manganaro, *Empatia*, EMP, Padova 2014.

volta mi ostacola, mi si oppone con tutta la sua opacità.

Ancora una volta siamo riportati alla «concorrenza» di due diverse strutture esistenziali: l'identità e la differenza; l'uno e l'altro insomma che si fronteggiano e che devono pur trovare un terreno di incontro. È la sfida della relazione, parola tanto utilizzata quanto poco praticata: essere in relazione, nel rispetto e nella reciprocità, nella distanza e nella prossimità; questo è il campo dell'etica, del dover essere, della fatica di tenere continuamente in equilibrio la giusta attenzione alla propria identità e al contempo il rispetto per ogni altra alterità.

Si può sfuggire a questo impegno? Sembra proprio di no, sotto pena di sfinirsi nelle tenebre del solipsismo e della malattia mentale. Detto altrimenti: l'essere in relazione con l'altro è costitutivo, originario della nostra condizione umana. È perché siamo uomini che siamo già dentro la relazione; sta a noi e alla nostra forza interiore prepararci ogni giorno a costruire relazioni intersoggettive credibili e attraenti.

2. La categoria del «non senza»

È dentro la variegata riflessione filosofica novecentesca che sembra imporsi una nuova